



GIOVANI STUDIOSI

“Per fare l’albero ci vuole il seme”.

La scrittura collettiva come pratica pedagogica per stimolare il dialogo e l’ascolto

Giulia Elardo

PhD student in Pedagogical Sciences | Department of Philosophy, Sociology, Pedagogy and Applied Psychology (FISPPA) | University of Padua | giulia.elardo@phd.unipd.it

“To make the tree it takes the seed”.

Collective writing as a pedagogical practice to stimulate dialogue and listening

Abstract

In contemporary consumer societies, young people are continually exposed to dominant master narratives that construct idealized identities and lifestyles, exerting subtle yet powerful pressure to conform. These strategically crafted cultural scripts, reinforced by an intolerance for error and imperfection, undermine the development of dialogical and critical thinking skills essential for democratic engagement. This theoretical contribution, grounded in a critical-emancipatory framework, explores key master narratives shaping our cultural landscape. It proposes critical literacy paths as a pedagogical strategy to counter their influence and empower youth to reimagine a more inclusive and genuinely democratic society.

Keywords

Critical pedagogy, collective writing, critical literacy, GenZ, engagement

Nelle società consumistiche contemporanee, i giovani sono esposti costantemente alle *master narratives* dominanti le quali puntano su modelli e stili di vita idealizzati verso cui essi sono spinti a conformarsi per sentirsi apprezzati e accettati. Queste narrazioni culturali costruite strategicamente e rafforzate dall'intolleranza per l'errore e l'imperfezione minano alla base lo sviluppo del pensiero critico e le capacità dialogiche essenziali per un *engagement* democratico. Questo contributo teorico, fondato nel paradigma critico-emancipativo, indaga le principali *master narratives* che contraddistinguono le società contemporanee. Il nostro obiettivo è proporre percorsi di *critical literacy* (i.e. scrittura collettiva) come strumenti pedagogici che sappiano mitigarne l'influenza e che aiutino i giovani ad immaginare società autenticamente democratiche.

Parole chiave

Pedagogia critica, scrittura collettiva, critical literacy, GenZ, engagement

Introduzione

Un articolo che parla dei giovani, con i giovani – attraverso la voce di una giovane ricercatrice – perché ciascuno possa trovare il coraggio di rischiare.

Viviamo in una società altamente complessa e caratterizzata da continui mutamenti. Una società della conoscenza, per lo più descritta nei suoi tratti utilitaristici legati all'agire consumistico e caratterizzata da un atteggiamento algofobico (Han, 2021). Una cultura che alimenta l'indifferenza, l'individualismo e l'egoismo attraverso un'operazione di anestetizzazione di massa. La letteratura pedagogica, da parte sua, ritrae individui “dimezzati” e disincantati, alla costante ricerca di benessere, successo e felicità, il cui raggiungimento sembra essere vincolato all'agire competitivo. Le relazioni stesse vengono svuotate del loro senso autentico e vengono piegate alla logica aziendalistica e funzionalista (Baldacci, 2019). Tutto questo porta con sé l'ispessimento di una postura mentale rigida nei riguardi dei vissuti di dolore, conflitto, morte e silenzio, che vengono considerate esperienze scandalose, abominevoli e sintomi di debolezza. Com'è stata possibile un'incrinatura della natura umana e sociale di questo tipo?

Sembra che il suggerimento dei fratelli Sherman “basta un poco di zucchero e la pillola va giù” (1994) sia stato assunto come lubrificante all'interno della macchina-neoliberista. La proposta continua di merci accanto ad una pioggia incessante di informazioni fungono da antidolorifico e oppiaceo il cui accesso è reso desiderabile e alla portata di tutti. Il linguaggio stesso è intessuto nella stessa logica utilitaristica e i verbi alla base dell'esistenza assumono un carattere sempre più possessivo: “avere, prendere, accumulare” (Fromm, 2018).

Entro i confini di tale società della positività (Han, 2021) i nostri bambini e ragazzi pagano il conto salato di questo disorientamento diffuso. Genitori e adulti di riferimento li crescono come i propri “cuccioli d'oro” cui non può mancare nulla (ad esclusione delle frustrazioni e dei ‘No’). Un nuovo approccio educativo iperprotettivo che contribuisce ad alimentare la sfiducia e lo scoraggiamento da parte di questa generazione di fronte alla propria capacità di affrontare sfide e sconfitte e di saper compiere scelte di vita (Haidt, 2024). Una GenZ formata per essere altamente competente e competitiva nel mercato, ma che è attraversata da timori, tristezza e dalla paura di sperimentare il fallimento, l'errore o la correzione, *in primis* nei luoghi cardine dell'educazione: la Scuola e le *public sphere*. Una generazione di giovani spesso etichettati da Boomer e Millenials come: “sdraiati, cinici, pigri, fragili, senza prospettive” o ancora apatici, passivi e disinteressati, inclini al ritiro dalla scena pubblica e politica (Gallino, 2014).

Dinanzi a questo scenario è necessario pensare a percorsi educativi che permettano di sviluppare un pensiero critico attorno alle *master narratives* che influenzano il nostro agire quotidiano. La pratica pedagogica proposta in tale contributo è quella della scrittura collettiva, la quale si configura come via di mitigazione degli effetti nocivi che possono avere questi script culturali dominanti e come strumento per la “battaglia semiologica” ricordata da Baldacci (2019). Questo approccio vuol essere foriero di una formazione che va ‘oltre le competenze’, un'educazione di uomini e donne consapevoli, di cittadini del mondo (Nussbaum, 2006) sensibili e responsabili. Una pedagogia coraggiosa che stimola i giovani ad immaginare società democratiche, in cui possano desiderare di esercitare una cittadinanza autentica, responsabile e libera.

1. Un comandamento nuovo: “Sii felice”

“Abbiamo chiaramente tutto eppure ci manca l'essenziale, ossia il mondo. Il mondo è diventato privo di voce e di linguaggio, afono. Il baccano comunicativo soffoca il silenzio, la proliferazione e la massificazione delle cose rimuovono il vuoto”

Byung-Chul Han, *La società della stanchezza* (2nd ed.), 2020, p. 119

In accordo con quanto affermano Repucci e Slipowitz stiamo vivendo in un tempo che sta conoscendo una lunga e profonda recessione della democrazia (citati in Apple et al., 2022), ed è proprio il disinteresse per la vita democratica che apre le porte all'insediamento di una nuova narrazione: il neoliberismo.

Venutosi a configurare come ideologia economica, con il tempo ha infettato tutte le dimensioni della vita umana, piegando alla legge del mercato qualsiasi forma di relazione (Baldacci, 2022). La struttura sociale stessa in tutte le sue dimensioni viene aggiustata agli ideali del capitalismo. Consumismo e performatività, che ne sono il cuore pulsante, vengono fortificati dalla diffusione di narrazioni e dall'appropriazione e uso di costrutti costruiti *ad hoc* (i.e. competenza, *engagement* e resilienza) che ne potenziano l'efficacia.

Per rendere possibile questo rovesciamento di mentalità il neoliberismo si serve di quello che è definito *soft power*: mediante l'allestimento di una “battaglia semiologica e narrativa”. Meme, slogan pubblicitari, Instagram stories, informazioni e TikTok sono funzionali per infiltrarsi nel *common sense* al fine di produrre una nuova e docile cultura popolare (imposta dall'alto), che ponga le basi per una egemonia culturale (Gramsci, 1929). Una “hustle and bustle culture” in cui narrazioni scelte e informazioni sono all'ordine del giorno: accessibili a tutti e nella bocca e nei cellulari di ciascuno. Tutti le possono utilizzare e desiderano condividerle. Una popolazione irretita nel “regime dell'informazione” in cui l'apparato comunicativo e la diffusione dei social media, assieme allo sviluppo di nuove piattaforme *tech* e allo *sharing* continuo, rappresentano solo alcune delle tecniche di governo che permettono a questa egemonia di rimanere in vita. L'utilizzo massiccio della dimensione narrativa diviene pervasivo a tal punto da mandare in cortocircuito tutto ciò che è racchiudibile nella sfera dei racconti, i quali hanno come finalità: fornire senso, orientamento e sostegno alla vita. Ad essi viene contrapposta la strategia dello *storytelling*, un insieme di narrazioni contingenti e frammentarie che si trasformano in oggetti di consumo: *stories* e informazioni personali divengono “esibizioni pornografiche” auto-promozionali (Han, 2024). Insomma, ci sembra di assistere al fenomeno che Freire definiva *narrative sickness* (1971), processo che si rafforza grazie alla svalutazione e non consapevolezza circa il potere seduttivo delle *master narratives* nell'influenzare e guidare le nostre vite verso gli interessi del mercato.

Tra le molteplici narrazioni di cui si serve la cultura capitalistica, una prima è la certezza di agire in uno spazio di libertà personale. A questa si affianca un nuovo comandamento sociale che recita “sii felice” (Han, 2021). La forza di queste leggi è quella di garantire non tanto il benessere quanto più la performatività, l'*engagement*, la cultura della positività e la resilienza degli individui. L'uomo, credendosi libero e certo di lavorare per la propria realizzazione non si rende conto che in realtà sta sfruttando sé stesso. Il dispositivo della felicità è una cortina fumogena che ci distrae dai rapporti di dominio costringendoci allo scavo interiore e all'introspezione. Questo perché, impegnati con noi stessi non ci interessiamo più delle questioni sociali. La felicità diviene una condizione privata e tutte le fatiche e le conseguenze degli errori che ciascuno commette sono a carico della sfera intima e divengono un giogo personale. Questa spinta alla psicologizzazione ha due esiti, per un verso l'individualismo e per l'altro, l'espulsione del Tu dalla relazione. Questa sparizione dell'Altro corrompe lo sviluppo della dimensione identitaria e la pratica dialogica stessa, la quale ha le sue radici nell'ascolto, e tale decadimento dell'ascolto è esso stesso riflesso della crisi della democrazia in atto.

In questa società che definiamo “post-narrativa”, le narrazioni devono essere sempre nuove e aggiornate (anche se ciò non significa che siano attendibili) e la comunicazione diviene totale: comunichiamo costantemente i nostri bisogni, i nostri desideri, le nostre preferenze, raccontiamo la nostra vita... Il *leitmotiv* odierno “sii felice” sembra aprire le porte di un Inferno spietato, quello in cui stiamo soli con noi stessi senza avere affacci sulla dimensione dell'amore. Un inferno in cui la pena è l'esaurimento (*burnout*) e in cui la velocità, l'iperstimolazione e l'iperattività sono antidoti contro l'ascolto e la vita affettiva. L'auto-realizzazione è un *diktat* e il *multitasking* una virtù. Il tempo è frazionato e scandito sulla base di *click* e *like*, l'acronimo *Tldl* (troppo lungo da leggere), espressione della necessità dell'efficienza contemporanea, apre le porte all'involuzione del pensiero: sempre meno complesso e impaziente, si nutre di informazioni che si spacciano per conoscenza, “ingabbiando il pensiero nella convinzione di credere di sapere la verità ancora prima d'iniziare l'arduo esercizio di cercarla” (Wolf, 2018, p. 74).

Con la scomparsa del riposo si perde anche la facoltà di ascoltare e la comunità degli ascoltatori. La capacità di ascoltare si basa su una capacità di attenzione profonda, contemplativa cui il soggetto iperattivo non ha accesso. (Han, 2020, pp. 33-34)

Le *master narratives* che permeano la nostra quotidianità servono a promuovere nuovi modelli di riferimento e una nuova antropologia che sia funzionale all'apparato capitalistico e al suo mantenimento: una personalità neoliberista (Fratini, 2013) schiava del consumismo, povera di pensiero critico e affaticata nella ricerca di senso.

2. *Master narratives*: un'occasione per la genesi di percorsi di *critical literacy*

“Il lavoro della parola è sublime [...] perché è generativo; crea il significato, che garantisce la nostra differenza, la nostra differenza umana- il modo in cui siamo diversi da ogni altra vita. Moriamo. Questo forse è il significato della vita. Ma creiamo il linguaggio, e questa forse è la misura della nostra vita”.
(Toni Morrison, Discorso di accettazione del premio Nobel, 7 dicembre 1993)

Pensare la realtà e il mondo in termini di storie è una disposizione tipicamente umana ed è alla base dell'organizzazione delle esperienze, della conoscenza e della progettualità futura. Noi esseri umani siamo predisposti al racconto, a raccontarci e raccontare il mondo che ci circonda (Basile, 2012). Tale meccanismo, noto alla prospettiva neoliberista è stato sfruttato al fine di produrre un corpus di narrazioni capaci di promuoverne e rafforzarne gli ideali: performatività e perfezione, auto ottimizzazione (che racchiude in sé resilienza ed engagement), accrescimento del capitale umano e concorrenza spietata sono solo alcune delle *master narratives* di cui si serve.

Posto che “ciò che leggiamo, come leggiamo e perché leggiamo cambia il modo in cui pensiamo” (Wolf, 2018, p. 9), e riconoscendo l'educazione stessa come pratica mai neutrale (Freire e Macedo, 1987), possiamo affermare che anche le *master narratives* non possono essere considerate né ingenue né tantomeno neutrali.

Wolf, nella sua riflessione orientata ai cambiamenti del cervello umano che legge in relazione ai mutamenti sociali e culturali in atto, ci fornisce degli spunti interessanti per estendere il campo della nostra riflessione. Abbiamo già detto come tutti noi siamo sottoposti ad una tempesta di informazioni, narrazioni, immagini, storie che hanno l'effetto di sovra-stimolarci e distrarci. E sono proprio tali informazioni gli elementi costituenti delle narrazioni dominanti, caratterizzate da una natura eccitante e additiva che le colloca in una dimensione opposta a quella in cui si muovono i racconti, capaci di creare storie che sanno congiungere gli uomini, promuovere empatia (Han, 2024) e costruire comunità. Lo studio operato dall'autrice americana permette di evidenziare come la proposta martellante di dati comporti delle trasformazioni del cervello che per proteggersi si ristrutturano divenendo iperattivo e rinunciando a processi cognitivi lenti quali “il pensiero critico, la riflessione personale, l'immaginazione, l'empatia” (Wolf, 2018, p. 15), e la lettura profonda (*deep reading*).

Se la forma del racconto richiede la pazienza dell'ascolto e un'attenzione profonda, la neolingua neoliberista è al contrario, inquieta, frammentata, priva di storia e di memoria, disorientante e “defaticizzante” l'esistenza umana. Un linguaggio deformante che ha rinunciato a formare e a informare (Han, 2023).

Come suggerisce Giroux, nel momento in cui la lingua e il linguaggio si scontrano con dei cambiamenti, essi fungono da indicatori della riorganizzazione dell'assetto egemonico esistente (Freire & Macedo, 1987).

Questa riorganizzazione nella nostra società ha implicato un indebolimento del vocabolario di base, minando così lo sviluppo di un pensiero differenziato, lento, profondo e complesso. L'epidemia pestilenziale, di cui già Calvino ci aveva allertato (1988), è oggi confermata dagli studi più recenti. Dati alla mano, la situazione è allarmante. Fregonara e Riva riportano che gli studenti delle scuole italiane sono sempre più in difficoltà nella comprensione di testi complessi (2023) e accanto a loro il 35% degli adulti italiani raggiunge un punteggio pari o inferiore al livello 1 (base) nelle competenze di *literacy* (OCSE-Pisa, 2023). Certo, gli studenti che leggono con facilità e scrivono bene ci sono, ma sembrano essere sempre più rari (Horowitch, 2025).

Non solo il nostro paese, ma il mondo occidentale tutto sembra versare in uno stato di preoccupante “fiacchezza linguistica”. I giovani non hanno più “la pazienza di leggere la letteratura del XIX e degli inizi del XX secolo”, perché troppo faticosa, lunga e complessa per essere apprezzata (Wolf, 2018). Preferiscono la rapidità e l'immediatezza delle informazioni che “proliferano senza sapore come una sbobba” (Ivi, p.

83) mediante i dispositivi digitali. Un'impazienza che alcuni autori imputano all'avvento dello smartphone in quanto promotore di azioni consumistiche e anti-narrative (quali il *like*, il *click* e lo scrollare) (Haidt, 2024) mentre altri preferiscono ricondurla ad una risposta adattiva ai tempi e ai modi che la società odierna propone.

Cresciute ed educate su internet e Instagram, le generazioni Z e Alpha, sono addestrate alla ristrettezza lessicale: obbligati ad usare poche manciate di caratteri per esprimere i propri pensieri e vissuti. Preferendo la forma narrativa dello *storytelling* o “*storyselling*” (Han, 2024) compiono i loro percorsi formativi e identitari all'interno delle *communities* – una “versione mercificata della comunità” (Han, 2024, p. 8) – luoghi in cui l'azione politica e l'empatia, vengono declassate e l'autoriflessione cede il posto all'auto propaganda. In questo modo i profili social assumo la forma di “*eco (ego) chambers*” vetrine in cui risuona la propria voce e immagine (Han, 2023).

La nascita nel mondo digitale e l'abitudine all'uso di mezzi tecnologici non è, però, sinonimo o garanzia della conoscenza e dell'utilizzo consapevole di tali mezzi. Considerazione sostenuta da Gheno (2020) che osserva come l'essere nativi digitali non figurino come *conditio sine qua non* per l'alfabetizzazione digitale. Inoltre, la crescente perdita di capacità empatica (che caratterizza la nostra società) è un chiaro segno non solo dell'inefficacia dello smartphone come *medium* narrativo (inteso nella sua dimensione creativa e generativa), ma soprattutto della mancanza di capacità critiche dei giovani nell'imparare ad utilizzare tale strumento con coscienza.

L'attuale epidemia di *narrative sickness* ci restituisce due effetti visibili: da un lato l'incapacità di comprendere il nostro ruolo di cittadini nell'esercizio della dimensione politica e dall'altro l'inconsapevolezza dei limiti e delle conseguenze che tale rinuncia ha nella costruzione di una personale visione del mondo.

Per questo, il pensiero autenticamente pedagogico non può ritrarsi dal proprio compito nella promozione di un'alfabetizzazione vera ed efficace, ovvero un'educazione con funzione emancipativa e liberante (Giroux in Freire, Macedo, 1987). Tale approccio richiede formazione al ragionamento critico in quanto “modo migliore per vaccinare la prossima generazione contro informazioni manipolatorie e superficiali” (Wolf, 2018, p. 62). Solo così i giovani potranno essere consapevoli della duplice natura delle narrazioni, fruibili sia nella loro funzione di *empowerment* sia come strumentali nella perpetuazione del pensiero dominante (Freire, Macedo, 1987).

Poiché “i processi di linguaggio, e in particolare la sintassi, riflettono i percorsi dei nostri pensieri [e] il linguaggio scritto non solo riflette i nostri pensieri ma li spinge più avanti” (Wolf, 2018, p. 87) permettendo di coltivare l'empatia (Horowitch, 2025), tutto ciò contribuisce a rafforzare il secondo volto che la *literacy* può assumere: quella di essere strumento di *empowerment* sociale e culturale.

Imparare a decodificare i testi e i messaggi proposti per andare “oltre la saggezza dell'autore per scoprire la propria”, praticare una lettura che consenta il dialogo e una scrittura dal sapore democratico sono i primi passi dei percorsi di *critical literacy* per cui un “self-conscious engagement with dominant, normative discourses and representations” (Hooks, 1994, p. 22) può essere tradotto in uno spazio di dialogo.

3. Scrivere insieme: per un fare comunitario

Freire (1971) ha evidenziato con chiarezza la connessione esistente tra conoscenza, parola e potere; così pure don Milani nel momento in cui decreta il possedimento della parola quale elemento discriminante per una vita in povertà o in ricchezza, uno spartiacque tra i Gianni e i Pierino della società (Milani, 1967). Oggi, nell'epoca del consumo e della conoscenza non possiamo affermare che la povertà si traduca nella mancanza di beni e benessere (almeno per quanto riguarda la situazione dei paesi occidentali) quanto piuttosto in una mancanza di consapevolezza emotiva, critica e nell'incapacità di sviluppare un linguaggio (e dunque un pensiero) diverso da quello del mercato. Una strategia può essere quella di comporre dei racconti capaci di immaginare una società trasformata, che abilitino alla parola chi non ha una voce perché reso muto dalla cultura dell'*entertainment*. Una narrazione che sappia nobilitare chi è dimenticato, chi è ammutolito dalla miriade di voci, suoni e informazioni quotidiane di cui siamo farciti. Prassi impegnative queste che richiedono coraggio e un tempo dilatato, uno “sguardo lungo e lento” di cui oggi siamo defraudati.

In questo spazio si inserisce la proposta della *critical literacy* quale strumento pedagogico per la produ-

zione di narrazioni contro-egemoniche che siano specchio di una meta riflessione. Più nello specifico, attraverso la pratica della scrittura collettiva.

Emersa nel primo Dopoguerra grazie alla diffusione delle teorie dell'attivismo pedagogico e alla nascita dei movimenti socialisti, la scrittura collettiva inizia ad essere conosciuta grazie al lavoro del pedagogo Célestin Freinet. Secondo alcune interpretazioni le origini più antiche di tale strumento sono da rintracciare nelle terre sovietiche e in particolare nelle riflessioni e idee avanzate da Tolstoj concretizzatesi all'interno della scuola di Jasnaja Poljana e in alcune sue opere, tra cui l'Abbecedario e i Quattro libri di lettura (Rebecchini, 2010; Basile, 2012). In tale contesto la scrittura collettiva viene finalizzata non solo all'alfabetizzazione e all'appropriazione linguistica (specialmente per adulti e studenti delle classi sociali più svantaggiate) ma anche allo sviluppo della dimensione comunitaria e collaborativa. Poiché si riconosce come l'apprendimento linguistico stesso sia possibile unicamente “a partire da e nell'ambito di un complesso gioco di interrelazioni con altri esseri umani” (Basile, 2012), si comprende la preziosità delle occasioni di scambio e dialogo, utili per imparare, arricchire il proprio bagaglio linguistico e riflessivo e acquisire e nuovi concetti, parole e sguardi. Tra le proposte che Freinet avanza ritroviamo il giornalino, la lettera collettiva e la corrispondenza, solo per citarne alcune. Non da meno, il suo collaboratore Paul Le Bohec propone pratiche di grande interesse per la nostra discussione: il giro di parole, di frasi, di versi, di racconti, l'inventario e la riscrittura, tutti esercizi propedeutici alla scrittura collettiva. Queste pratiche possono richiamare alla memoria il gioco “cadaveri squisiti” inventato dai surrealisti o ancora in ambito letterario il Gruppo dei Dieci e dei Wu Ming (Cesari, 2024).

Per quanto riguarda il contesto italiano, questa proposta sbarca nel corso del secondo Dopoguerra grazie alla traduzione dei testi di Freinet sulla rivista di Codignola “Scuola e città” e al lavoro del maestro elementare Mario Lodi. Fu proprio grazie al racconto sulle attività di co-scrittura che Lodi svolgeva nelle sue classi, che il priore di Barbiana conobbe e adottò l'approccio della scrittura collettiva, da cui trarrà ispirazione per il suo testo più conosciuto¹.

La scrittura collettiva risulta essere più che un metodo rigidamente strutturato, una tecnica di vita, aperta, che va rielaborata e applicata con una certa libertà (Cavinato & Vretenar, 2019). L'unica regola che si impone è il divieto della velocità. Il tempo dedicato al lavoro comunitario non può essere frettoloso, frenetico e orientato esclusivamente al risultato; non può essere nemmeno frutto di impazienza e rapidità ma deve essere “*scholé*, il tempo del non assillo, il tempo della lentezza, della ricerca, della riflessione, dell'indugio” (Bruni, 2012).

Il processo di scrittura collettiva è appunto comunitario e circolare – forma privilegiata, quella del cerchio, per un fare democratico (Bruni, 2012). In questa pratica costituita da fasi specifiche, si alternano momenti di riflessione personale a momenti dedicati alla condivisione nel piccolo o grande gruppo; un momento iniziale di definizione del tema/problema seguito da un percorso di scrittura e da una fase finale di “raffinamento” o perfezionamento del testo (Passoni, 2020). Un lavoro di “taglia e cuci” che consegna la parola anche a chi non ha il coraggio di esprimersi o a cui è stata tolta la possibilità di parlare. Ricordano Lodi e Tonucci “Con questo metodo anche i più sprovveduti e i più timidi si sentiranno a loro agio durante tutto il lavoro” (citati in Passoni, 2020, p. 69).

All'interno di quello stesso cerchio comunitario, l'approccio della scrittura collettiva si configura come uno spazio protetto in cui allenarsi alle piccole frustrazioni ed errori (Passoni, 2020) che anche la vita impone. In una società competitiva qual è la nostra, in cui ogni fallimento è una sconfitta, il silenzio è da rifuggire e l'omologazione è auspicata, una prassi pedagogica come questa risulta rivoluzionaria e terapeutica al tempo stesso. Essendo la scrittura un elemento fondamentale nell'azione culturale e sociale e non solo un agglomerato di abilità tecniche da acquisire (Freire e Macedo, 1987), essa permette a bambini, ragazzi e adulti di ogni età ed estrazione sociale di contribuire con le proprie riflessioni a far crescere il dibattito intorno ad un tema specifico importante per la comunità. Consentire la condivisione democratica permette di smorzare l'ideale neoliberista di uomo-atomo e aiuta nella guarigione dalle ferite dell'egoismo mediante il balsamo della relazione.

1 Si fa riferimento al testo Lettera a una professoressa, scritto da Don Lorenzo Milani assieme ai suoi ragazzi della Scuola di Barbiana e pubblicato per la prima volta nel 1967.

Da nessuno, infatti, è preteso un pensiero completo e strutturato, ma solo l'apporto di idee e proposte parziali. [...] La scrittura collettiva abitua all'ascolto, al rispetto delle opinioni altrui, a riconoscere vicendevolmente i valori e le capacità nascoste in ciascuno, a ridimensionare sé stessi, a saper riconoscere che la propria opinione non sempre è la più giusta, a cercare non l'affermazione personale, ma l'interesse di tutti. (Lodi, Tonucci, 2017)

A questo si lega un altro aspetto essenziale di questo metodo cui abbiamo accennato: la promozione della dimensione comunitaria e democratica. Richiedendo la collaborazione da parte di tutti gli studenti (dai più bravi ai meno bravi) e degli insegnanti, uniti in un processo di co-costruzione e co-riflessione, tutti hanno lo spazio per esercitare la parola e per far pratica dell'agire democratico. Gli studenti operano scelte, forniscono suggerimenti, prendono decisioni, cercano il dialogo e il confronto arricchendosi a vicenda. Tutto questo figura come una preparazione alla vita responsabile, all'autonomia, alla capacità di ascolto e scelta e al contempo coltiva la capacità di memorizzazione, l'immaginazione, l'atteggiamento empatico e meta riflessivo.

Come osserva Roghi questo approccio prende avvio dalla condivisione delle parole che ciascuno possiede, ogni ragazzo partecipa esprimendo le proprie conoscenze e mettendo in campo quel che ha. Affidate alla classe esse vengono accolte per essere accresciute e trasformate (citato in D'Auria, 2024). È qui che si manifesta quello che Don Milani definisce il miracolo della scrittura collettiva: il testo finale è un qualcosa di inedito e nobile, non è la semplice addizione delle conoscenze, parole e idee degli studenti. Una “tecnica artigiana” (Cesari, 2024) che si differenzia dallo stile narrativo adottato dalle informazioni e dallo *storytelling*. Una via che serve a “incoraggiare un lavoro solidale di appropriazione collettiva del testo, molto diverso da quello individuale e agonistico sul quale spesso si fonda la scuola” (D'Auria, 2024) perché:

un'esperienza di scrittura collettiva non punta necessariamente a produrre un testo candidato a vincere il premio Nobel. [...] Serve piuttosto a educare gli adulti di domani, facendo in modo che dopo l'uscita dal percorso scolastico siano in grado [...] di ascoltare e di sapersi fare ascoltare dagli altri in modo democratico, senza essere aggressivi o autoritari. E questo ci riporta al valore pedagogico della scrittura collettiva. (D'Auria, 2024)

Poiché la lingua è al tempo stesso terreno per la dominazione e campo di possibilità e immaginazione, è necessario che la scrittura collettiva si nutra di un tempo lungo e dilatato, di uno sguardo paziente e profetico che consenta al dialogo e al confronto di germogliare. Tale approccio chiede di indugiare in una dimensione temporale nuova, che sa leggere il presente e che allena la memoria e la capacità attentiva, oggi altamente compromesse dalla polifonia di stimoli e dallo *storytelling* continuo che ci circonda.

Una pratica che, a nostro avviso, si inserisce con efficacia all'interno di quella che Giroux indica come relazione tra “literacy-culture-education” (citato in Freire, Macedo, 1987, p. 9) rispondendo all'esigenza di rendere questo rapporto più chiaro e definito.

4. “Per fare l'albero ci vuole il seme”²

“Questo piccolo libro dà una forma visibile e riconoscibile alla voce di chi non è mai stato ascoltato da nessuno, cioè i bambini, dentro la scuola. Un atto politico”
(Roghi, 2022)

La potenza neoliberista sembra essere quella di aver compreso la forza rivoluzionaria propria dell'educazione nel processo di umanizzazione e democratizzazione. La pedagogia dal canto suo potrebbe impegnarsi nella progettazione di classi come laboratori democratici permanenti in cui venga allenata una cittadinanza del mondo (Nussbaum, 2006). In questo è indubbia la centralità dei giovani che, percepiti dall'ideologia dominante come pericolosi quanto una freccia per il tallone di Achille, sono stati resi innocui mediante la

2 Verso tratto dal testo “Ci vuole un fiore” (1974) del cantautore italiano Sergio Endrigo.

promozione del disinteresse per la vita comunitaria e l'indifferenza verso i sentimenti e le sofferenze altrui. Radicandosi nel consumismo l'ideologia neoliberista ha reciso i legami con la vita affettiva e con il cuore, rendendo “la vita dell'anima deserta” e impoverita (Mortari, 2017, p. 19), promuovendo indifferenza, acutizzando le difficoltà relazionali e stimolando il ritiro dalla vita pubblica (Mortari, Valbusa, 2020). Il motivo di questa scelta è rintracciabile nelle parole di Gallino (2014): “una popolazione di giovani disimpegnati è molto più agevole da governare in quanto dalla politica e dall'economia non si aspetta più niente e dunque non ha nulla da chiedere” (p. 94).

Nell'attacco ai giovani si esprime la messa in scacco da parte dell'attuale sistema neoliberista che si è fatto forte con lo strumento di dominio più antico del mondo: la promozione dell'ignoranza, mascherata di *infodata*, ha soggiogato nuove e vecchie generazioni, vendendo su “scaffali a portata d'occhio” e vetrine social: storie, slogan e narrazioni ingannevoli che promuovono la concorrenza e la performatività. I modelli di riferimento attuali promuovono stili di vita irraggiungibili in cui il dio Denaro e la dea Bellezza la fanno da padroni. Certo l'errore delle passate generazioni può essere stata quella di aver sottovalutato la forza neoliberista, ma oggi tocca a noi dichiarare lo scacco matto, e non possiamo più attendere. Ci troviamo di fronte ad un bivio (Baldacci, 2019), ad una scelta: replicare la stessa ingenuità dei nostri predecessori – che oggi non possiamo più definire innocente – oppure reagire. Dobbiamo continuare a coltivare l'interesse per gli atteggiamenti, i pensieri, i malesseri dei giovani rispetto alla società che è stata loro consegnata.

Nello scontro colui che sottovaluta l'avversario spesso cade sconfitto. Ed è qui che l'Educazione si gioca tutto. Avendo come peculiarità la capacità di stare di fronte alle “interruzioni” (Biesta, 2017), agli errori e al vuoto, custodisce il segreto per la resistenza (Biesta, 2018) al sistema capitalistico. Questo è possibile laddove avviene la creazione di nuovi racconti e storie collettive che abbiano come cuore pulsante la valorizzazione dell'uomo e la costruzione di società giuste e democratiche. Ovvero laddove si agisca una pedagogia pubblica (Giroux, 2004) che non sia interessata unicamente a interrogare i testi ma che sappia inserirsi consapevolmente nel dibattito pubblico per dar vita a società democratiche. Per questo:

Gli studenti devono essere ben preparati per parteciparvi – e per cambiare – il mondo. Nel fare questo gli studenti imparano a riconoscere e apprezzare come il dialogo possa servire come condizione per gli interventi sociali e per la trasformazione del mondo da ‘ciò che è’ al mondo ‘che potrebbe essere’ [trad. mia]. (McLaren, 2015, p. 128)

E ancora:

Il migliore metodo per capire che cos'è la democrazia è quello di incominciare a viverla dentro la scuola, responsabilizzando i ragazzi e dando loro la possibilità di discutere e decidere riguardo ai problemi della vita in comune (Lodi, 1977, p. 117)

Tutto questo suggerisce il bisogno di una lettura diversa della vulnerabilità da parte di adulti e giovani, affinché la propria “unconclusioness” (Freire, 1971) sia letta non come una sconfitta, una frattura da ricucire o un motivo di vergogna ma come via per la realizzazione della propria umanità. E questo, è un atto squisitamente rivoluzionario.

Nota bibliografica

- Apple M.W., Biesta G., Bright D., Giroux H.A., Heffernan A., McLaren P., Riddle S., Yeatman A. (2022). Reflections on contemporary challenges and possibilities for democracy and education. *Journal of Educational Administration and History*, 54(3), 245-262. <https://doi.org/10.1080/00220620.2022.2052029>
- Baldacci M. (2022). Neoliberismi e Pedagogia. In E. Mancino, M. Rizzo (eds.), *Educazione e neoliberismi. Idee, critiche e pratiche per una comune umanità* (pp. 23-32). Bari: Progedit.
- Baldacci, M. (2019). *La scuola al bivio*. Milano: Franco Angeli.
- Basile G. (2012). Vygotskij, Tolstoj e la costruzione del senso. *RIFL*, 6(2), 14-27. DOI:10.4396/20120702.
- Biesta G. (2017). Don't be fooled by ignorant schoolmasters: On the role of the teacher in emancipatory education. *Policy Futures in Education*, 15(1), 52–73. DOI:10.1177/1478210316681202
- Biesta G. (2018). The duty to resist: redefining the basics for today's schools. In Matthes M., Pulkkinen L., Clouder

- C., Heys B. (Ed.), *Improving the Quality of Childhood in Europe* (pp. 19-32). Bruxelles: Alliance for Childhood European Network Foundation.
- Bruni D. (2012). Lingua e “rivoluzione” in Don Milani. *Quaderni di Intercultura*, IV/2012. DOI 10.3271/N36.
- Calvino, I. (1988). *Lezioni americane*. Milano: Garzanti.
- Cavinato G., Vretenar N. (2019). Scrivere insieme. La nascita del noi nella scrittura. *MCE* (ultima consultazione: 10/04/2025).
- Cesari R. (2024). La scrittura collettiva. Da Barbiana a ChatGPT. *Treccani Magazine*, <https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/la-scrittura-collettiva-da-barbiana-a-chatgpt.html> (ultima consultazione: 10/04/2025).
- D'Auria F. (2024). Scrittura collettiva. Un metodo che premia il lavoro solidale. *Il Bo live Università di Padova*, <https://ilbolive.unipd.it/it/news/scrittura-collettiva-metodo-che-premia-lavoro> (ultima consultazione: 10/04/2025).
- Fratini T. (2013). *Giovani adulti e crisi sociale. Prospettive pedagogiche*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Freire P. (1971). *Pedagogia degli oppressi* (5th ed.). Torino: Gruppo Abele.
- Freire P., Macedo D. (1987). *Literacy: Reading the word and the world*. London: Routledge.
- Fregonara G., Riva O. (2023). *Non sparate sulla scuola. Tutto quello che non vi dicono sull'istruzione in Italia*. Solferino.
- Fromm E. (2018). *Avere o essere* (2nd ed.). Mondadori. Milano: Mondadori.
- Gallino L. (2014). La produzione del disimpegno: tecnologia di governo ai tempi della crisi. In A.M. Mariani (ed.), *Impegnarsi. Adulti e giovani: nessuno escluso* (pp. 98-94). Parma: Spaggiari.
- Ghenov V. (2020). All'ascolto dei nativi digitali: descrizione di un'esperienza di dialogo. *Quaderni di Linguistica e studi orientali* (QULSO), 6,1-18. <http://dx.doi.org/10.13128/QULSO-2421-7220-9439>
- Giroux H.A. (2004). Cultural Studies, Public Pedagogy, and the Responsibility of Intellectuals. *Communication and Critical/Cultural Studies*, 1(1),59-79. DOI:10.1080/1479142042000180935
- Giroux H.A. (2012). Critical Pedagogy. *Handbuch Bildungs- und Erziehungssoziologie*, 1-16. https://doi.org/10.1007/978-3-658-31395-1_19-1.
- Han B-C. (2021). *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Torino: Einaudi.
- Han B-C. (2023). *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*. Torino: Einaudi.
- Han B-C. (2024). *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Haidt J. (2024). *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*. Milano: Rizzoli.
- hooks, b. (1994). *Teaching to transgress. Education as the practice of freedom*. New York: Routledge.
- Horowitch R. (2025). Gli studenti che non sanno più leggere. *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/notizie/rose-horowitch/2025/01/07/lettura-libri-studenti> (ultima consultazione: 10/04/2025).
- Lodi M. (1977). *Cominciare dal bambino. Scritti didattici, pedagogici e teorici*. Torino: Einaudi.
- McLaren P. (2015). *Life in Schools. An Introduction to Critical Pedagogy in the Foundations of Education*. Routledge.
- Milani L. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Mortari L. (2017). *La sapienza del cuore. Pensare le emozioni, sentire i pensieri*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mortari L., Valbusa, F. (2020). Cura e virtù: una filosofia dell'educazione all'etica. *Studi sulla Formazione*, 23, 301-318. DOI: 10.13128/ssf-10915
- Nussbaum M. C. (2006). *Coltivare l'umanità: I classici, il multiculturalismo, l'educazione contemporanea*. Roma: Carrocci.
- Organisation for Economic Co-operation and Development. (2023). Rapporto nazionale OCSE PISA 2022. I risultati degli studenti italiani in matematica, lettura e scienze. OECD. https://invalsi-areaprove.cineca.it/docs/2024/Indagini%20internazionali/RAPPORTI/Rapporto_nazionale_PISA2022_.pdf (ultima consultazione: 10/04/2025).
- Passoni R. (2020). Bambini scrittori e non scribi. Il testo collettivo come strumento di inclusione. In D. Ianes, H. Demo (eds.), *Non uno di meno. Didattica e inclusione scolastica* (pp. 62-69). Milano: Franco Angeli.
- Rebecchini D. (2010). Cosa fa vivere gli uomini? di Lev Tolstoj. Anatomia di un successo. *Enthymema*, II, 294-319. DOI: 10.13130/2037-2426/778.
- Wolf M. (2018). *Lettore, vieni a casa. Il cervello che legge in un mondo digitale*. Milano: Vita e Pensiero.